

LA GUERRA IPOCRITA E OPPORTUNISTA DEGLI ITALIANI IN LIBIA

UN ANNO DOPO, L'ACCUSA DEL GENERALE FABIO MINI CHE RICOSTRUISCE L'INTERVENTO MILITARE CONTRO GHEDDAFI SENZA DIPLOMAZIE E FINZIONI. E PARLA DI PETROLIO, STATI UNITI, FRANCIA, GRAN BRETAGNA...

di FABIO MINI

Pubblichiamo un estratto di Perché siamo così ipocriti sulla guerra? del generale Fabio Mini, rielaborazione di una conferenza tenuta a Reggio Emilia nell'ambito di TEDx a cura di Riccardo Stagliano.

Nel 2011, in Libia, abbiamo assistito a un altro atto della nostra desolante commedia dell'arte dell'ipocrisia. Per decenni abbiamo costruito un'imbarazzante dipendenza energetica dalla Libia, fingendo che il regime di Gheddafi non fosse terrorista, che non alimentasse la tratta umana attraverso il Sahara e che non avesse piani nucleari o armi chimiche. Nel 2008 abbiamo firmato un patto di partenariato pretendendo di aver trovato una soluzione vantaggiosa a un problema di riparazioni coloniali che non esiste-

va. Per rimanere soci in affari di Gheddafi abbiamo mistificato il diritto umanitario, confondendo i rifugiati e i perseguitati con gli immigrati clandestini. Abbiamo violato il trattato della Nato impegnandoci a non usare o far usare le basi militari italiane per operazioni contro la Libia. Abbiamo spacciato per vittoria il rinnovo delle concessioni libiche di gas e petrolio all'Eni a condizioni capestro. Le compagnie francesi, inglesi e americane hanno invece visto con soddisfazione che non era stata data nessuna nuova concessione all'Italia, ma hanno temuto che Gheddafi applicasse anche a loro le stesse condizioni e gli stessi ricatti. Questo timore peserà sugli eventi successivi, pilotati appunto da francesi, inglesi e americani.

Quando Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, con una buona dose

d'ipocrisia, hanno evocato lo spettro del massacro in Cirenaica, ci siamo stancamente allineati, non senza cercare di metter loro i bastoni fra le ruote invocando l'intervento dell'Onu. Quando i francesi hanno convinto l'Onu, noi abbiamo invocato la Nato, pensando di scaricare su tutta l'alleanza la responsabilità dello sgarro a Gheddafi, ma ben sapendo che la Nato avrebbe tirato le cose per le lunghe. Abbiamo quindi «sospeso» il trattato con la Libia e partecipato attivamente con quattordici aerei alle operazioni Nato. In realtà non era successo nulla di nuovo che giustificasse un intervento militare internazionale.

Gheddafi ha gridato al tradimento e in effetti il suo regime non era peggiorato dal 2008 o dal 2010: stava trattando dei ribelli sconclusionati come aveva fatto con tutti gli oppositori, eliminati brutalmente per quarant'anni e seppelliti in fosse comuni con la benedizione dei nostri petrolieri. Era solo successo che la Libia di Gheddafi non era più compatibile con le rivoluzioni avvenute ai suoi confini. Ed era successo che gli affari delle compagnie petrolifere inglesi, francesi e americane avevano bisogno di rovesciare il colonnello, che voleva imporre loro le stesse condizioni contrattuali imposte all'Italia. I nostri affari, invece, ci avrebbero rimesso e allora la presunta operazione di pace «a difesa dei «civili» della Nato per noi è diventata la guerra a fianco degli insorti.

Il pretesto dei delitti contro l'umanità di Gheddafi non era ingi-

ustificato, ma una vera giustizia internazionale, oltre a Gheddafi e ai suoi figli, avrebbe dovuto incriminare anche tutti quelli che nei quarant'anni di delitti libici li avevano sostenuti e ossequiati. Evidentemente era troppo e forse per questo il processo è stato evitato, ammazzando Gheddafi mentre tentava di scappare. E qualcuno, in Italia più che in ogni altro posto del mondo, ha fatto il triplo salto mortale dell'ipocrisia: ha tirato un sospiro di sollievo mentre gridava al delitto, e mentre denunciava la disumanità nei riguardi di un amico dell'Italia da parte di ribelli senza cuore si affrettava a ripristinare con essi i patti e i contratti capestro stretti in precedenza con lui. Perché, in fondo, potevamo dire che «c'eravamo stati anche noi», nonostante non fosse chiaro con chi.

Controordine

MELONI VS. MONTI, (CONSENTITA)

A Giorgia Meloni il sostegno a Monti va sempre più stretto. E non perde occasione per farlo notare. Salvo poi fare marcia indietro. Il 19 aprile l'ex ministra pdl parte lancia in resta contro la «tecnocrazia» a Palazzo Chigi. Occasione, un convegno della fondazione Magna Charta. Alle 18.50 parte una nota: «I partiti devono essere portatori di valori. Questo differenzia i politici dai tecnici». Un'ora dopo, un lancio d'agenzia annulla il precedente, inviato, precisa l'ufficio stampa, «per errore». I «tecnici»? Spariti. (g.c.)

SSO. FABIO MINI. NELLA PAGINA ACCANTO, IL SUO LIBRO CHIARELLETTERE, PERCHÉ SIAMO COSÌ IPOCRITI SULLA GUERRA? (PP. 90, EURO 7). A DESTRA L'EX MINISTRO DELLA DIFESA NAZIO LA RUSSA



diritti & rovesci
di PAOLO CASICCI
dirittierovesci@repubblica.it

LA TV ANTIMAFIA ANCELLATA ALLA LEGGE

(duecento), perfino a un paio di indagini - di cui una sfociata in un processo - contro lo stesso Maniaci, accusato di esercizio abusivo della professione di giornalista. Nulla di tutto questo è riuscito, negli anni, a fermare l'emittente e il suo telegiornale combattivo e senza prudenze. C'è riuscito, in compenso, lo Stato: perché una onlus, un'associazione senza scopo di lucro come Telejato, non può partecipare al bando per le frequenze digitali. E, dunque, non le resta che sparire. In Sicilia, lo swich off dall'analogico è fissato a giugno. Tra un mese, la tecnologia avrà spazzato via un pezzo storico dell'antimafia. Nel nome del futuro. E delle norme scritte male e applicate peggio.

«Là dove non è arrivata la mafia, è riuscito lo Stato». Pino Maniaci è l'anima di Telejato, la coraggiosa emittente di Partinico, in provincia di Palermo, che dal 1999 resiste praticamente a tutto: agli attentati di Cosa nostra, alle querele

